



## *Una scelta di vista*

Giulio Cederna

Ho perso il conto delle ore passate in macchina quando davanti ai miei occhi si materializza il villaggio fantasma: qualche capanna, qualche baracca in lamiera, un albero solitario, due uomini in *jellaba*; sullo sfondo, il deserto del Chalbi, una vasta distesa di sabbia e sale che evapora all'orizzonte del Kenya settentrionale. La Land Rover si ferma a pochi metri da una catasta di sacchi di juta, aiuti alimentari con lo stampiglio del World Food Program. Il sole è allo zenit. Scendiamo in un bagno di luce e ci fanno entrare in una capanna. Prima di abituare gli occhi alla penombra, la voce del vecchio capo Gabbra ha inondato la stanza. Racconta l'agonia di un popolo che sopravvive grazie all'elemosina di chi lo ha scacciato a colpi di fucile dalle terre ancestrali. Del lungo discorso capto soltanto la frase finale in swahili, accompagnata da uno sputo fragoroso: "*Muzungu ni muzungu*, l'uomo bianco è l'uomo bianco".

È il 1996 e avete appena assistito al mio battesimo del fuoco. Il ricordo indelebile di un viaggio di iniziazione all'Africa che è tornato a visitarmi più volte nel corso degli anni. Il primo di una lunga serie di viaggi che avrei compiuto a cavallo del nuovo millennio con l'obiettivo di promuovere la comunicazione di un'organizzazione non governativa africana. Scrivevo articoli e

documentari, ideavo campagne di sensibilizzazione, accompagnavo giornalisti e testimonial.

Quando rievoco con nostalgia i tempi andati (il Mal d’Africa esiste!), non posso non pensare a quanto fossi giovane e inesperto all’inizio di tutta questa storia. Possedevo qualche rudimento elementare nel campo della comunicazione e dell’ufficio stampa, ma del continente africano sapevo poco o nulla. Ricordo la fatica dei primi reportage, il disagio davanti alla pagina bianca, la difficoltà di adattare lo sguardo (e la penna) a una realtà così lontana. Malgrado uno si sforzi di guardare e raccontare il Continente dall’interno, “scrivere dall’Africa significa scrivere da molto lontano – ha affermato il giornalista Pietro Veronese - E per quanto uno rifugga dall’esotismo, dalla superficialità, dalla tentazione degli stereotipi, è come se i fatti stessi finiscano fatalmente per assumere un sapore un po’ fiabesco”. Il nostro vocabolario è limitatissimo, spesso inadeguato. Prendiamo l’aggettivo “povero”, dispiegato a piene mani da chi si occupa per l’appunto dei cosiddetti Paesi Poveri. Ha senso applicarlo sic et simpliciter a un mondo che ha bisogni e idee di ricchezza così diverse dalla nostra?

All’inizio di questo lavoro pensavo che *rimettere al centro del campo visivo* (così mi esprimevo al tempo) l’Altro, sarebbe stata un’operazione tutto sommato semplice. In fondo, per riportare squatter, baraccati, rifugiati, sfollati, diseredati, ragazzi di strada, davanti ai nostri occhi, per farli uscire dal cono d’ombra dell’invisibilità e riavvicinarli al nostro cuore (sulle ali del noto detto, *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*), sarebbero bastato rappresentarli, fargli un’intervista, fotografarli o affidarli alle riprese di un bravo filmmaker.

Con il passare del tempo ho compreso che la sfida è molto più complessa perché l’imbuto del sistema dell’informazione contribuisce ad alimentare invisibilità e indifferenza. “La scena del mondo poggia su una struttura rotante - ha scritto Ryszard Kapuściński - Ogni avvenimento, per importante che sia, svanisce subito dai nostri occhi per cedere il posto a un nuovo evento-spettacolo. L’attenzione della gente, fino a quel momento

concentrata su un fatto, si sposta sul nuovo e successivo. Quello di prima viene subito dimenticato”. Dell’Africa e di qualunque altra periferia della Terra è ‘notiziabile’ solo l’ultima ‘emergenza’. Per bucare lo schermo e raggiungere il pubblico servono emozioni forti, immediatezza, azione. Bisogna semplificare, alzare il ritmo e i toni, drammatizzare, condensare i testi in poche battute, sacrificare la narrazione dei contesti, gli orpelli storici, le sfumature. In questo modo, però, la stessa drammaturgia umanitaria, per quanto animata dalle migliori intenzioni, finisce per banalizzare, riprodurre stereotipi, spettacolarizzare il dolore, e alla lunga rischia di anestetizzare l’opinione pubblica, generando negli spettatori quello che è stato chiamato *affaticamento da compassione*. “L’idea secondo cui il fatto di venire bombardati quotidianamente dai mezzi di comunicazione con un numero infinito di sofferenze umane – ha scritto David Lodge in *Therapy*, un romanzo scritto a metà degli anni Novanta - finisce con il renderci insensibili, perché abbiamo consumato tutte le nostre riserve di pietà, di ira, di indignazione”. Senza compiere un percorso genuino di verità e di conoscenza, ogni tentativo di riportare l’Altro al centro del campo visivo rischia così di tradursi in un’operazione effimera, alla lunga misera e controproducente, spesso stigmatizzante. L’oggetto della narrazione incendia il cielo per qualche istante, sfreccia come una meteora nel dibattito pubblico, prima di tornare a essere materia inerte, se possibile più marginale, inservibile e invisibile di prima, a volte molesta. Vale per i *chokorà* (ragazzi *spazzatura*) di Nairobi come per tanti giovani nati e cresciuti nelle periferie italiane, il mio nuovo campo di osservazione e di impegno da una decina di anni. Uno dei loro maggiori problemi è la pigrizia mentale con cui da decenni continuiamo a rappresentare i contesti dove sono nati e cresciuti. Titolo dopo titolo, immagine dopo immagine, abbiamo contribuito a creare delle etichette indelebili che gli si appiccicano addosso generando rabbia, frustrazione, emarginazione. In Germania lo chiamano “schlechte Adresse”, cattivo indirizzo. Basta quello per dire tutto. E così i ragazzi dei quartieri vengono additati spesso da loro coetanei dei piani alti

con nomignoli stigmatizzanti: quelli del Bronx, la Ceppara (perché viene dal Cep), Ismirrionisi, dal popoloso quartiere Is Mirrionis di Cagliari, divenuto sinonimo di disordine e di degrado.

Mi ha raccontato un'educatrice di Palermo: "Il fenomeno di ghettizzazione si rinforza per il fatto che spesso i nostri ragazzi si sentono giudicati e si iniziano a pensare inferiori, meno capaci, rispetto agli altri alunni solo per il fatto di venire da un determinato quartiere. A volte sono indotti a pensarsi incapaci dagli stessi insegnanti. Spesso è una profezia che si auto-avvera: gli dicono che non sono capaci e i nostri ragazzi partono dalla convinzione di essere buoni a nulla, sconfitti in partenza. Noi con questi ragazzi proviamo a fare il lavoro contrario: quando ci dicono di non essere all'altezza, li invitiamo provare: 'Chi ha detto che se arrivi da questo quartiere non devi essere creativo, non puoi diventare un bravo ballerino o imparare a suonare uno strumento musicale? ". Tutti gli esperti che a diverso titolo hanno lavorato in questi quartieri concordano su un punto: i processi di ghettizzazione e stigmatizzazione sono alimentati da una narrazione pubblica semplicistica, incapace di cogliere quanto di positivo si trova anche nei contesti più difficili.

Per quanto mi riguarda intraprendere in questi anni un percorso di verità e di conoscenza ha significato innanzitutto riconoscere il limite costitutivo del mio sguardo. Se è vero, come è vero, che "non importa quello che stai guardando, ma quello che riesci a vedere" (Henry David Thoreau), per riuscire a vedere senza paraocchi bisogna aprirsi agli occhi dell'Altro e rimettere "a fuoco il particolare da una pluralità di punti di vista" (Ngugi Wa Thiongo). Affinché ciò che appare molto visibile sia davvero visto e compreso, bisogna restituirgli la possibilità di guardarci, interrogarci, metterci in questione, come aveva fatto con me un orgoglioso guerriero Gabbra, sconfitto dalla storia. L'avevo scambiato per un mendicante bisognoso, mi aveva fatto capire che ero solo un ragazzino ignorante.

Se vogliamo tornare a vedere, diffidiamo allora di ciò che è già molto visibile (e insieme troppo invisibile) e facciamo una chiara “scelta di vista”: apriamo il racconto dell’Africa agli africani, il racconto dell’immigrazione agli immigrati, quello di San Basilio a chi a San Basilio ci vive e ci cresce. Solo imparando a vedere, del resto, si può pensare di guardare oltre, costruire visioni, cogliere e progettare l’invisibile. *“Mi è sempre piaciuto il deserto – si legge nel Piccolo Principe – Non si vede nulla, non si sente nulla. E tuttavia qualcosa risplende in silenzio”* *“Ciò che abbellisce il deserto è che nasconde un pozzo in qualche luogo...”* *“Che si tratti di una casa, delle stelle, del deserto, quello che fa la loro bellezza è l’invisibile”*.